

Il Sussidiario

Marzo 2021

Sommario

1. Trivisani Simone: UNIVERSITÀ/ "L'errore" di preparare i giovani ai lavori del futuro (01.03.2021)
2. Caccaro Alberto: SCUOLA/ Costruire opere educative è edificare l'umano (anche in Cambogia) (02.03.2021)
3. Di Luzio Adolfo Scotto: SCUOLA E DPCM/ "Ci vuole un servizio civile nazionale per recuperare le ore perdute" (03.03.2021)
4. Delfino Ezio: SCUOLA/ Recovery plan, le 6 leve per alzare la qualità dell'istruzione (04.03.2021)
5. Castrovilli Enrico: SCUOLA/ Istituti tecnici economici, serve una riforma che guardi agli Its (08.03.2021)

1. UNIVERSITÀ/ "L'errore" di preparare i giovani ai lavori del futuro

01.03.2021 Ultimo aggiornamento: 08:21 - Simone Trivisani

Le sfide dei tempi nuovi, Covid compreso, pongono l'università davanti a scelte importanti. Ma la sua vocazione originale risulta confermata

Roger W. Babson, economista statunitense nella prima metà del XX secolo, è famoso anche per una sua celebre asserzione: "Prevedo che il 1929 sarà un anno di prosperità". Sappiamo tutti come andò a finire.

Un anno fa nessuno avrebbe mai immaginato che, nel giro di pochissimi giorni, sarebbe stato costretto a trasferire ufficio, scuola, amici, negozi, in certi casi addirittura gli aperitivi (la lista è ancora lunga, e ciascuno potrà arricchirla con la propria esperienza) in uno o più dei propri dispositivi, tra le quattro, solite, mura di casa. Ci troviamo in un periodo caratterizzato dall'imprevedibilità, che ha irrimediabilmente modificato le nostre abitudini. La complessità dell'epoca che stiamo attraversando, "non un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca" ha detto in tempi non sospetti Papa Francesco, si è approfondita con l'insinuarsi nella nostra società di un microscopico virus. Una realtà complessa richiede altrettanto complesse analisi: invita a non rimanere in superficie, ma a leggere attentamente i segnali, studiarli, prima di rischiare proponendo previsioni che, nella peggiore delle ipotesi, o risultano grossolane non appena le si pronuncia, oppure, semplicemente, non superano il vaglio della storia, che presto o tardi le sconfesserà.

Tra le smentite più recenti, e forse tra le più apprezzate e ancora meno comprese, ce n'è sicuramente una legata all'università: l'anno scorso c'era chi avrebbe giurato che gli atenei italiani sarebbero usciti sfiancati dalla sfida lanciata dal Coronavirus, diminuendo drasticamente le proprie immatricolazioni. Nulla di tutto ciò è successo e, anzi, le iscrizioni sono addirittura aumentate. Si parla di un incremento di circa sette punti percentuali, ma i dati non sono ancora ufficiali. Cosa suggerisce questo risultato a proposito dei giovani italiani?

Sicuramente, la decisione di tanti diplomati di iscriversi in università nonostante il periodo di profonda incertezza, indica dove i ragazzi ripongono la speranza per una ripartenza, innanzitutto personale. Quasi un intero anno di Dad e il protrarsi inarrestabile di una crisi che non ha eguali dal primo dopo guerra, non ha scalfito il **desiderio di continuare a formarsi**. Se per un giovane la riscossa risiede in questo slancio verso l'accademia, il paese non deve semplicemente esultare per un risultato che ha ribaltato tutti i pronostici, ma interpretare questo fenomeno come una chiara indicazione di metodo. Sembra scontato dirselo, ma non lo è affatto, soprattutto in un contesto dove una cattiva politica ha abituato a logiche di sussidio. Una recente ricerca condotta da Swg, d'altronde, conferma l'attenzione che l'istruzione si è finalmente meritata: il 61% del campione intervistato destinerebbe le risorse del Recovery Fund a formazione e ricerca.

D'altra parte, neppure le università possono certamente allentare la tensione, festeggiando lo scampato pericolo. Occorre già ragionare su diversi temi che richiedono attenzione: che università hanno incontrato i diplomati del 2020? Che esperienza di università stanno facendo? Si può realmente affermare che fare l'università sia accedere dal proprio pc ad aule virtuali, a

lezioni in streaming, blended e a tutte le altre soluzioni escogitate per reagire alla pandemia? Che tipo umano varcherà la soglia dell'ateneo, con quali esigenze o aspettative, trasformate e deformate dall'eccezionalità del *lockdown*?

In un contesto simile, per esempio, il fenomeno del drop out, già abbastanza diffuso, potrebbe ridefinirsi, aumentando. Sono tutti interrogativi che chiedono di non essere lasciati in sospeso, ai quali le istituzioni universitarie sono chiamate a rispondere, per immaginare nuovi modelli, interventi a sostegno del giovane che si approccia ad un mondo sconosciuto, con regole e dinamiche abissalmente diverse da quelle che hanno sempre ordinato la sua vita nel perimetro della scuola, la cui assimilazione è complicata ancor di più dalla lontananza fisica. Se da un lato le università devono colmare questo gap creatosi dalle inevitabili circostanze legate alla pandemia, ideando, creando e potenziando le infrastrutture che aiutino le giovani leve ad orientarsi nel sistema, dall'altro occorre anche, certamente, che le attività di orientamento vengano irrobustite.

È tuttavia un abbaglio ritenere che le università siano le sole responsabili di un compito così delicato, che non può non avere radici già nella scuola superiore, in un paradigma pedagogico basato sull'alternanza formativa. Servirebbe stringere ancor di più la collaborazione scuola e università, in un circolo virtuoso, anche lavorando su strumenti già esistenti, come i Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento (Pcto, ex alternanza scuola lavoro): strumenti e iniziative che, se ben utilizzati e progettati, permettano agli studenti di acquisire criteri utili a scoprire loro stessi, le proprie potenzialità, e a direzionarle più chiaramente.

Sebbene il calo demografico, **ricordato qui di recente**, sia certamente un fenomeno preoccupante, non sembra una ragionevole soluzione al problema quella di guardare verso paesi il cui il tasso di natalità superi il nostro, come bacino potenziale per riempire i posti lasciati eventualmente vacanti dai tanti italiani non nati. Nell'articolo si citava l'Africa e una domanda sorgeva spontanea: quanti dei 190 milioni di africani in età universitaria, "disponibili" nel 2040, avranno la fortuna di possedere un titolo di studio idoneo all'accesso al sistema formativo universitario europeo? L'internazionalizzazione della nostra offerta formativa è certamente un tema cruciale, ma la leva per migliorare l'attrattività degli atenei nostrani non può essere solo l'identificazione di un determinato paese demograficamente ricco di potenziali risorse, in una logica di mercato peraltro estranea agli scopi per i quali le università esistono.

Nell'ultimo rapporto della Crui sul tema, non a caso, si fa riferimento alla connaturale tendenza delle università a essere luoghi di contaminazione di culture: "Sappiamo che promuovere e alimentare queste migrazioni e questi percorsi corrisponde a un'antica vocazione delle istituzioni di formazione superiore. Le università e le accademie nascono ben prima degli stati nazionali e hanno sempre rappresentato nodi di itinerari di lungo raggio. Anche nelle fasi storiche in cui più accese sono state le contrapposizioni religiose o, più tardi, le febbri nazionalistiche, nelle università è rimasta viva la fiamma del cosmopolitismo del sapere. Strano sarebbe che quella fiamma si spegnesse in un'età come la nostra, in cui le distanze geografiche si sono attenuate sino a farci vivere, in quello che – con espressione ormai già vecchia – abbiamo chiamato il *villaggio globale*".

La crescente competizione dei colossi tecnologici, altro tema affrontato, è senza dubbio un fenomeno interessante che, per ora, è per lo più circoscritto al mercato d'oltreoceano, dove non esiste l'annosa questione del valore legale del titolo di studio. Tuttavia, l'America ha sempre anticipato fenomeni che, prima o poi, vengono affrontati anche fuori dai suoi confini. È degna di lode l'iniziativa delle grandi multinazionali, che avvertono tutta l'urgenza di offrire percorsi per l'acquisizione di competenze in ambito tecnologico e, anzi, rappresentano un potenziale incredibile, soprattutto in ottica di *lifelong learning*. In proposito, in un recente saggio dal titolo *Human work in the age of smart machines*, ha scritto Jamie Merisotis, presidente e Ceo della Lumina Foundation, la cui missione è aumentare la percentuale di americani con lauree, certificati e altre credenziali di alta qualità: "work is changing in unprecedented ways as technology and artificial intelligence take over more of the tasks people used to do. The robots might or might not be coming to take our jobs, but it's clear that

society is being thrust into a new era of human work: the work only humans can do in the age of smart machines”.

La sfida interessante per l’istituzione universitaria, allora, non è tanto preparare i giovani ai lavori del futuro, peraltro sconosciuti, piuttosto fornire loro gli strumenti perché il futuro non li trovi impreparati ad affrontare le immense trasformazioni che si prospettano all’orizzonte. Non, quindi, trasferire competenze meramente tecniche – non è mai stato questo il compito precipuo dell’università – ma approfondire le caratteristiche tipicamente umane, che saranno la vera forza per affrontare un mercato che si trasforma alla velocità della luce. Il dialogo con le aziende, stakeholder imprescindibili per guardare insieme alle esigenze emergenti del mercato, è fondamentale; tuttavia l’università non può snaturare la propria particolare missione, riassunta recentemente nel documento *University without walls*, redatto dall’European University Association: “When looking to the future, we envision university without walls; these are universities that are open and engaged in society while retaining their core values. All of Europe’s universities will be responsible, autonomous and free, with different institutional profiles, but united in their missions of learning and teaching, research, innovation and culture in service to society”.

E, pertanto, un panorama complesso quello che appare all’orizzonte: c’è necessità di un’analisi organica, che cerchi di tenere in considerazione la totalità dei fattori in gioco.

Su una cosa, d’altra parte, tutti concordano: la necessità che il sistema di formazione goda di tutti i finanziamenti necessari al suo potenziamento e al suo sviluppo.

2. SCUOLA/ Costruire opere educative è edificare l’umano (anche in Cambogia)

02.03.2021 - int. Alberto Caccaro

Dal 3 al 5 marzo si terrà il convegno nazionale di Cdo Opere educative dal titolo: “Costruire e far crescere scuole oggi”. Una testimonianza dalla Cambogia

Dopo un anno di pausa forzata, dovuta all’emergenza sanitaria che tuttora impegna il nostro Paese, dal 3 al 5 marzo 2021 torna il tradizionale appuntamento annuale per gestori, amministratori e personale direttivo di scuole paritarie, promosso da Cdo Opere Educative, con la XXI edizione del Convegno nazionale. Il tema proposto è “Costruire e far crescere scuole oggi”. Oggi, in un tempo di grande difficoltà ed enigmatico da decifrare, il compito dell’educazione è più che mai necessario, per dare alle nuove generazioni speranza e strumenti per affrontare le sfide della vita.

Come ha dichiarato nel **comunicato stampa** il Presidente di Cdo Opere Educative, Massimiliano Tonarini, “il convegno 2021 vuole sottolineare che la scuola italiana ha bisogno di autonomia e pluralità, e per questo è dedicato al tema del ‘costruire scuole’, nel desiderio di contribuire ad accrescere la consapevolezza, in gestori e personale direttivo di scuole paritarie, del difficile ed insieme affascinante compito di formazione delle nuove generazioni loro affidate a favore della crescita del Paese e della scuola tutta”.

Per questo, sono stati invitati relatori che, seppure in modo diverso e da diverse posizioni – da D’Avenia a Gavosto (vedi **programma completo**) – presenteranno modelli e testimonianze di “costruzione e crescita” di scuole. Cioè, in definitiva, di costruzione e crescita dell’umano.

Su questo tema, abbiamo voluto intervistare uno dei relatori, padre Alberto Caccaro, missionario del Pime, per chiedergli di offrirci un “assaggio” di quanto racconterà nel suo intervento al convegno.

Padre Alberto, sei missionario in Cambogia da parecchi anni e lì hai fondato delle scuole. Perché hai sentito proprio la scuola come luogo privilegiato della tua missione?

Sono in Cambogia dal 2001 e nei primi anni, nelle prime esperienze, ho sempre cominciato da zero nel senso che il vescovo all’inizio mi ha mandato proprio a cominciare, a fondare una missione. Nel 2004 dopo lo studio della lingua ho cominciato a Prey Veng, un piccolo capoluogo di provincia, 100 km a est della capitale Phnom Penh, sulla via che porta verso il Vietnam del Sud. Nessuno prima di me aveva risieduto lì stabilmente, abitando e vivendo in quel luogo. Ho

cominciato da zero, appunto. Così come attorno a me nessuno sapeva che ero un prete, un missionario, della Chiesa cattolica. Per questo, ho cercato di intercettare processi sociali e in particolare la scuola.

Quindi hai pensato alla scuola come strumento per entrare a far parte della società locale?

Certo, non c'è evangelizzazione senza entrare in questi processi che la natura delle cose ci offre, per immettervi la Grazia. La scuola, del resto, rappresenta un ambiente decisivo anche perché vi si giocano le sorti dell'umano e dunque lì Dio vuole avere una storia. La prima scuola nasce da questo impeto e dal fatto che solo se si ha una storia con questi ragazzi allora si avrà anche una comunione di destini.

Ne hai aperte, in realtà, ben quattro. Nasce da quel primo tentativo il seme delle successive opere?

Sì, le scuole successive sono state possibili proprio perché con alcuni quella storia è continuata e li ha coinvolti, questa volta non più come alunni, ma come insegnanti, cioè protagonisti a loro volta di una storia, a beneficio di altri... Nel mio ultimo libro, *Al di là del Mekong*, in cui sono descritte persone, situazioni, miserie e speranze incontrate quotidianamente, racconto anche questa filiazione. Sinteticamente – perché non posso qui dilungarmi oltre – potrei dire che il motivo è quello per cui don Milani definiva la scuola l'"ottavo sacramento"...

Le scuole che hai costruito hanno avuto un riconoscimento in termine di valore. Quali pensi siano stati gli ingredienti di un tale successo?

Dunque, il successo forse dipende dal fatto che la prima scuola e le scuole nate dopo hanno una dimensione (strutture, numero di alunni, numero di insegnanti) a misura d'uomo. Si dovrebbe riuscire a chiamare per nome tutti gli alunni dell'intera scuola, un po' con quella gravidanza di cui parla D'Avenia nel suo ultimo romanzo *L'appello*. Un altro ingrediente decisivo è l'avverbio "veramente". Non potendo parlare di Verità, non avendo lo stesso background metafisico e filosofico, ho declinato la parola Verità non come sostantivo ma come avverbio, cioè facendo le cose veramente.

Spiegaci meglio...

Vuol dire: sii un insegnante veramente, leggi un libro veramente, si inizia alle sette veramente, c'è un esame veramente, preparati veramente, pulisci l'aula veramente, io sono qui veramente, tuo papà prova ad esserlo veramente eccetera, non c'è ambito in cui non si declini, mentre invece spesso il sostantivo "Verità" è bello, ma resta nei cieli... La metafisica come radice verrà dopo, dopo la storia, esattamente come la Rivelazione che prima è storica e poi teologica, in una circolarità ermeneutica che consente l'introduzione alla realtà totale.

Altri ingredienti?

Come ho detto recentemente anche ai ragazzi del liceo Chomran Vicie, che in pochi anni è diventato il punto di riferimento dell'istruzione nella provincia, il successo di una persona nasce dal concorso di molti altri compagni di viaggio: Dio, gli amici, gli insegnanti, mamma e papà, gli autori dei libri di testo e i tanti personaggi dei quali quei libri parlano. Ma so per certo che anche gli studenti si sono impegnati, hanno accettato di patire per poter capire: alcuni di loro hanno stretto la cinghia, hanno rinunciato persino al cibo pur di avere di che comprarsi libri in più, importanti per il lavoro di approfondimento. "A volte, padre – mi raccontava un nostro ex-alunno e ora studente universitario a Phnom Penh – preferisco un piatto in meno e un libro in più".

Tutto questo avrà chiesto anche a te molto lavoro e tanta fatica. È per questo che hai scritto un libro che parla di "Cento specie di amori", ma anche di cento dolori? Chi sono questi cento amori e cento dolori?

Il titolo del primo libro possono considerarsi i primi 100 studenti, ma l'espressione fa riferimento ad un adagio buddista: "Chi ha cento specie di amori, ha cento specie di dolori, chi ha 90 amori, ha 90 dolori" e via via decrescendo, fino a "chi ha un amore, ha un dolore, chi non ha amori, non ha dolori". È il cuore della filosofia buddista... A partire da qui riflettevo sul

fatto che invece a me accadeva così, ma avrei voluto muovermi nel senso opposto e cioè averne 101, magari 110, forse 150... e via, via, con relativi dolori. Forse qui si consuma lo scarto fra una pratica religiosa e l'altra. Il discorso è complesso, ma questo è quanto si può dire in così poco spazio.

(Marco Lepore)

3. SCUOLA E DPCM/ "Ci vuole un servizio civile nazionale per recuperare le ore perdute"

03.03.2021 - int. Adolfo Scotto Di Luzio

Gli effetti di questa nuova chiusura ricadono sugli studenti, che pagano un prezzo molto alto. Alla scuola manca una linea di comando chiara Scuole di ogni ordine e grado chiuse, con attivazione della **didattica a distanza** nelle zone rosse. Nelle aree in cui le Regioni abbiano adottato misure più stringenti per via della gravità delle varianti, nelle zone in cui vi siano più di 250 contagi ogni 100mila abitanti nell'arco di 7 giorni e nei casi di eccezionale situazione di peggioramento del quadro epidemiologico, la chiusura scatta con un meccanismo in pratica automatico, pur se a prevederla deve essere un'ordinanza dei governatori. Mario Draghi ha firmato il suo primo Dpcm con le regole che saranno in vigore dal 6 marzo al 6 aprile. E proprio la scuola è stata al centro di una discussione che ne ha ritardato l'emanazione. Alla fine hanno prevalso il parere del Cts, l'orientamento del governo e le indicazioni di alcuni presidenti di Regione, preoccupati per l'esplosione dei contagi (per esempio, +70% in un mese in Emilia-Romagna) proprio fra gli studenti e il personale scolastico, legati al diffondersi delle varianti.

Scelta, dunque, inevitabile? "La crisi che questa pandemia rivela – risponde **Adolfo Scotto di Luzio, professore di Storia della pedagogia all'Università di Bergamo** – è dal mio punto di vista la perdita di una qualunque capacità di direzione unitaria del sistema scolastico, mentre invece a prevalere è sempre e solo il particolarismo italiano. La scuola oggi non ha più un principio di comando chiaro, il comando si è frantumato in mille rivoli". E sul problema serissimo del recupero delle ore di didattica in presenza perse in questi mesi? "Bisognerebbe pensare a una didattica rinforzata e intensiva, con personale straordinario a partire dal prossimo anno".

Scuole automaticamente chiuse nelle zone rosse e facoltà di chiuderle in quelle, gialla o arancione poco cambia, ad alto contagio, cioè con 250 casi positivi ogni 100mila abitanti. Scelta inevitabile? E questo ennesimo lockdown che effetti sortirà sulla scuola italiana e sui ragazzi?

Certo, la situazione è nuova rispetto a fasi anche recenti e la novità pare essere costituita dalla diffusione delle varianti del virus che risultato più contagiose. Restano, naturalmente, invariati **gli effetti di questa nuova chiusura sugli studenti** i quali, indipendentemente dalla natura del contagio, pagano un prezzo molto alto alla perdita netta di giorni di istruzione. Ma questo ragionamento, di fronte all'evidenza dura del contagio, può apparire trascurabile e secondario. Come si dice, meglio un somaro vivo che uno scienziato morto. Quello che però a mio avviso si può notare è, ancora una volta, la risposta variegata all'emergenza.

In che senso?

Ci sono regioni che chiudono tutto e chi invece prova a modulare la propria risposta. Il contagio resta lo stesso e il rischio pure, ma a parità di colorazione (e spesso pure in anticipo su questa) gli enti locali hanno reagito e continuano a reagire in maniera molto diversa. La crisi che questa pandemia rivela è dal mio punto di vista, la perdita di una qualunque capacità di direzione unitaria del sistema scolastico, mentre invece a prevalere è sempre e solo il particolarismo italiano.

Riaprire in sicurezza è stato il grande problema che ha accompagnato tutta la scorsa estate prima della riapertura a settembre. Nonostante i protocolli, le scuole non sono più luoghi sicuri? Cosa doveva essere fatto che non è stato fatto?

Non credo si possa rispondere a questa domanda con un minimo di onestà intellettuale. Perché la domanda significa "che cosa avrebbe fatto lei se si fosse trovato al posto del ministro?", ma appunto nessuno di noi si è trovato o si trova a prendere decisioni in frangenti di emergenza.

La stragrande maggioranza di noi si adegua alle indicazioni che riceve. Quello che si può dire è che, se guardiamo ai mesi che stanno alle nostre spalle, per un verso, ripeto, è mancato qualsiasi principio di direzione unitaria del sistema scolastico, con decisioni contraddittorie e labili; dall'altra parte, però, dovremmo pure riconoscere che il nostro ordinamento scolastico è concepito in modo tale che le decisioni prese non possano che essere contraddittorie e labili. Il ministro non decide più niente e tuttavia tutti lo accusano. La scuola oggi non ha più un principio di comando chiaro, perché il comando si è frantumato in mille rivoli. Da questo punto di vista, il caos è il prodotto necessario delle scelte compiute in questi ultimi trent'anni. Questo dovrebbe essere il vero terreno di un confronto veritiero sulla scuola.

L'idea del nuovo comitato di esperti del ministero sarebbe quella di aprire gli istituti anche d'estate, non per fare lezione o recuperare i gap d'apprendimento, ma proponendo attività educative di ogni tipo: artistiche, sportive e musicali. E dunque non si tratterebbe di un prolungamento della scuola per tutti. Che ne pensa?

Non mi pare un'idea brillante. È l'esito di una ritirata. Prima si era partiti a spron battuto per prolungare l'attività didattica, poi di fronte alla sacrosanta ribellione degli insegnanti si è preferito fare marcia indietro e per non perdere del tutto la faccia si è tirata fuori questa insipida ricetta stilata nel solito "pedagogichese", il gioco, la socializzazione, e così via. Gli insegnanti non hanno mai smesso di fare lezione. Il punto è che il paese è così arretrato da avere una infrastruttura digitale penosa (dopo vent'anni di piani per la scuola digitale).

Allora, di chi è la colpa?

Non certo dei professori o delle maestre che hanno fatto la loro didattica di emergenza. Ci sono degli evidenti ritardi formativi, accumulati in questo lungo anno di pandemia.

Il sistema è in grado di rilevarli?

Sarebbe il caso di intervenire per casi specifici e per aree di emergenza scolastica, non genericamente per il solo gusto di tormentare gli insegnanti. Due cose, però, bisognerebbe pure considerare.

Quali?

Primo: perché i docenti che hanno fatto il loro lavoro devono lavorare di più? E come fare a convincere gli studenti, soprattutto quelli scolasticamente deboli, a restare tra i banchi con 30 gradi all'ombra? Prima di parlare, i cosiddetti esperti dovrebbero porre mente a quello che si apprestano a dire.

Dati elaborati da Save the Children dicono che i bambini a Milano sono andati in classe 112 giorni contro i 48 di quelli che vivono a Bari e che nel mondo si sono persi in media 74 giorni di scuola. Come si recuperano le ore di didattica in presenza perse lo scorso anno, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno?

È un problema serissimo. Ma appunto come fare? Bisognerebbe pensare a una didattica rinforzata e intensiva, con personale straordinario a partire dal prossimo anno. Corsi di recupero pomeridiani, accrescimento dell'orario scolastico, programmi ad hoc. Ci vorrebbe una vasta mobilitazione civile. Bisognerebbe istituire un servizio civile nazionale a scopo educativo che coinvolga laureati e giovani ricercatori. Bisognerebbe immaginare un vero e proprio corpo civile costituito da ventenni da spedire nelle zone dell'emergenza educativa italiana. Sarebbe anche un modo serio e intenso per fare esperienza di un paese che oggi è largamente sconosciuto ai suoi giovani. Non è possibile pensare di conoscere l'Italia perché si va al mare al Sud, o in gita scolastica a Venezia.

Test Invalsi: a questo punto, vanno fatti anche ai tempi del Covid?

Secondo me, sì; e non capisco perché gli insegnanti siano così ostili. Un test che misuri gli apprendimenti e nient'altro, rinunciando a qualsiasi ambizione, di dubbia legittimità teorica e politica, a fornire indicazioni su come si debba fare scuola. Abbiamo semplicemente bisogno di capire a che punto siamo. Tutta la tematica della rilevazione degli apprendimenti invece, e in questo gli insegnanti un po' di ragione ce l'hanno, è proposta all'opinione pubblica in termini punitivo-correttivi. Mentre invece un test ben concepito sarebbe necessario per impostare un piano nazionale di recupero.

Come si può far rinascere la scuola dopo la pandemia?

La scuola è priva da tempo di qualsiasi ragionamento che parta dalla scuola e non da una qualunque finalità di tipo extra-scolastico. Della scuola dovrebbe occuparsi la cultura italiana, storici, filosofi, letterati, non gli economisti e certo non la Confindustria. A scuola si va per crescere e le persone hanno diritto a ricevere un'istruzione indipendentemente dal fatto che poi vadano o meno a lavorare e dove. Il punto che si dimentica è che non abbiamo altro modo di crescere se non a contatto con modelli culturali. Più sono ricchi e complessi questi modelli più la crescita delle persone è completa e soddisfacente. Il brutale funzionalismo di chi vuole ridurre la scuola a qualche forma di familiarizzazione con il lavoro e con il modo di funzionare dell'economia travisa radicalmente e, aggiungo, pericolosamente i problemi cruciali dell'educazione dell'uomo.

(Marco Biscella)

4. SCUOLA/ Recovery plan, le 6 leve per alzare la qualità dell'istruzione

04.03.2021 - Ezio Delfino

Il Recovery plan è un'occasione da non perdere per rilanciare investimenti e riforme, soprattutto in quel settore strategico che è l'istruzione. Ecco alcune piste di lavoro

Una delle priorità del Governo in carica è la stesura **della nuova versione del Recovery plan italiano**. E proprio nella redazione del Piano Mario Draghi sarà protagonista insieme al ministro dell'Economia, Daniele Franco, e a un gruppo di consiglieri. Il termine fissato dall'Unione Europea è il mese di aprile e tra le novità ci sarà l'eliminazione di molti dei progetti inseriti dal precedente esecutivo. Si prevede, inoltre, l'apertura a partnership con grandi aziende per nuove progettazioni. Un'occasione irripetibile per il nostro Paese per rilanciare gli investimenti e attuare importanti riforme, all'interno di un disegno di transizione verso **un'economia più sostenibile**. Occorre agire con visione e metodo, anche e soprattutto in quel decisivo settore strategico che è l'istruzione e la formazione.

È importante contribuire al confronto in corso individuando urgenze e suggerendo piste di riflessione e di lavoro. Proviamo ad offrire qualche spunto.

Sono tre le direttive a cui dovrebbe essere ispirato il disegno programmatico che riguarda il rilancio dell'area istruzione.

1. *Sostenere e qualificare il contributo dei soggetti della scuola.*

La scuola cresce e si arricchisce con il fattivo contributo dei diversi soggetti che in essa operano e con essa si interfacciano: docenti, dirigenti scolastici, educatori, famiglie, enti territoriali, realtà istituzionali, imprese. La nuova stesura del Piano italiano deve essere realizzata guardando al contributo e al coinvolgimento di queste responsabilità e di questi protagonisti, in modo che ogni soggetto si senta chiamato in causa e valorizzato per le proprie competenze ed esperienze.

2. **Potenziare autonomia e parità nel sistema pubblico di istruzione.**

La scelta a favore dell'autonomia delle istituzioni scolastiche statali e paritarie possiede una sua intrinseca legittimità a livello pedagogico, in quanto consente alla singola scuola di gestire la propria offerta sulla base della libertà dei soggetti educativi (docenti, genitori e studenti) e in particolare di venire incontro efficacemente alle esigenze dei giovani. Sostenere la diversificazione di offerta formativa tra le scuole favorisce inoltre la possibilità di investire sullo sviluppo pieno della personalità di ogni studente. L'esercizio di una piena autonomia, infine, consente l'apertura della proposta formativa delle scuole alle esigenze locali, rendendole più sensibili e attente ai bisogni del territorio e al tempo stesso più capaci di fornire risposte adeguate in tempi reali. Il potenziamento della qualità dell'istruzione, nodo decisivo per un rilancio anche del sistema produttivo italiano, può ricevere un impulso importante da un'autonomia piena di tutte le scuole – paritarie, statali e accreditate – che stimoli la creatività dal basso.

3. *Agire sulle filiere.*

Affinché si crei pieno e qualificato recupero di formazione per tutti e si vincano i divari territoriali, occorre agire sulla filiera dell'istruzione e della formazione riconnettendo i mondi della scuola, dell'università, dell'Afam, **degli Its** con tutti gli altri mondi (lavoro, cultura, arte, ricerca). Siamo chiamati a dare alle nuove generazioni gli strumenti per essere creativi e capaci di reggere le sfide future e per permettere ad esse di continuare ad imparare lungo tutto l'arco della vita. Solo così le risorse spese diventeranno investimenti e non debiti infruttuosi sulle spalle degli stessi giovani. Non è un problema di quantità, ma di qualità del modello didattico e formativo che saremo in grado di promuovere come Paese.

Guardando ora alle urgenze di sistema rilevabili, se ne possono indicare quattro in particolare:

1. ridurre la dispersione scolastica offrendo ai ragazzi opportunità e strumenti per costruirsi il proprio futuro;
2. ridurre i divari territoriali e far tornare la scuola ad essere ascensore sociale;
3. curare i talenti dei ragazzi e dei giovani;
4. realizzare filiere di raccordo e collaborazione di sistema tra i diversi gradi e luoghi della formazione e, in particolare, attivare filiere professionalizzanti (dell'istruzione secondaria e terziaria) potenziando anche efficaci azioni di orientamento scolastico, universitario e lavorativo per i giovani.

In questo contesto quali possono essere le leve strategiche per lo sviluppo di un sistema dell'istruzione capace di offrire formazione all'altezza delle sfide e che la stesura definitiva del Recovery plan deve tenere presenti? Eccone alcune.

1. *Favorire una positiva concorrenza tra autonomie scolastiche e la collaborazione con soggetti istituzionali, pubblici e privati.* Sostenere esperienze di sperimentazione, di finanziamento di tutte le scuole del sistema pubblico di istruzione al fine di sostenere in regime di parità l'attuazione di servizi e di innovazione formativi.
2. *Migliorare la professionalità del personale della scuola.* Attuare un piano di reclutamento, formazione e arricchimento della professionalità dei docenti da affidare alle istituzioni scolastiche autonome singole o in rete. Da valutare anche la separazione del percorso abilitante all'insegnamento da quello di assunzione nei ruoli dello Stato (ad esempio, ritenendo abilitante all'insegnamento nella scuola secondaria la laurea + 24 Cfu in materie psico-pedagogiche).
3. *Sostenere il diritto allo studio.* Attivare interventi a sostegno del diritto allo studio che permettano ai giovani di poter avere un percorso formativo di qualità nella rete delle istituzioni pubbliche (statali, non statali, accreditate).
4. *Potenziare l'education*, ossia l'insieme dei processi di insegnamento ed apprendimento: dalla digitalizzazione dell'infrastruttura scolastica alla crescita della cultura e delle competenze digitali; dalle iniziative per il miglioramento della didattica digitale integrata e delle **competenze Stem** al potenziamento del multilinguismo per docenti e studenti.
5. *Sviluppare la filiera della formazione professionalizzante* (dalle scuole secondarie di II grado al terziario accademico e non accademico).
6. *Predisporre un piano di edilizia scolastica* che preveda la costruzione di nuove scuole con l'avvio di un piano di sostegno all'edilizia e all'ammodernamento degli ambienti di apprendimento, con un "sistema del 110% delle scuole" da riconoscere all'ente proprietario dell'edificio scolastico, pubblico o privato, prevedendo vincoli procedurali semplificati.

"Il futuro è nelle riforme anche profonde dell'esistente – aveva affermato il presidente Mario Draghi al Meeting di Rimini 2020 – e vi è un settore, essenziale per la crescita e quindi per tutte le trasformazioni necessarie, dove la visione di lungo periodo deve sposarsi con l'azione immediata: l'istruzione e, più in generale, l'investimento nei giovani". Parole importanti alle quali ora il nuovo Governo proprio da lui guidato dovrà dar concretezza, impostando per il sistema dell'istruzione un coerente piano di interventi, finalizzando adeguatamente risorse finanziarie che, ora, a differenza delle disponibilità economiche di precedenti governi, sono veramente a portata di mano. Un'occasione da non perdere.

5. **SCUOLA/ Istituti tecnici economici, serve una riforma che guardi agli Its**

08.03.2021 - Enrico Castrovilli

Accanto agli Its, che vanno potenziati, anche nell'organizzazione, ci sono istituti tecnici, come quelli economici, che non possono attendere

Ha destato interesse e curiosità l'attenzione dedicata da Mario Draghi agli istituti tecnici. Draghi ha ripreso le cifre del Programma nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) che intende assegnare 1,5 miliardi di euro agli istituti tecnici superiori (Its), moltiplicando di venti volte l'attuale investimento in questi Istituti, indispensabile per rispondere al fabbisogno di tecnici intermedi qualificati nell'area digitale e ambientale, avvicinando il nostro Paese al modello di formazione terziaria professionale non accademica dei paesi europei.

In Italia gli Its sono nati nel 2008, erogano corsi dopo la secondaria di almeno 4 semestri, durata 1800/2000 ore, 30% delle ore in tirocini aziendali, metà della docenza proviene dal mondo del lavoro. **Il portale Its** di Indire contiene: le tipologie dei corsi (suddivisi in 6 aree, 17 ambiti, 29 figure professionali), quali e dove sono le Fondazioni Its, la normativa vigente. I monitoraggi sui corsisti mostrano gli Its come un caso di successo nella formazione per il lavoro: ridottissima dispersione tra i frequentanti, occupazione pochi mesi dopo il diploma, coerenza tra la formazione e le successive posizioni professionali.

Qualche conto in Italia però non torna. I nostri Its sono frequentati da circa 15mila giovani, sono 750mila in Germania, 530mila in Francia, 400mila in Spagna, 270mila nel Regno Unito. L'Ocse inoltre (Education at a glance, Oecd 2020) considera formazione terziaria (dopo la scuola secondaria) sia i corsi universitari che quelli che nei vari paesi hanno i caratteri dei nostri Its, come le celebrate scuole tecniche superiori tedesche (Fachhochschulen o Università di scienze applicate) e i Bts francesi, tanto che il confronto mostrerebbe due eclatanti conseguenze: 1. basso numero dei nostri laureati (essendo essi la somma di coloro che hanno completato corsi accademici e corsi professionalizzanti) 2. bassa nostra spesa complessiva per l'istruzione.

Due questioni su cui si alzano alti lai di intellettuali, opinionisti e decisori politici, ignari che questi deprecabili numeri nascono dalla quasi assenza in Italia della formazione terziaria professionalizzante, talmente gracili sono gli Its. Bene ha fatto Draghi a tirarli fuori dal cono d'ombra, portandoli sul palcoscenico del dibattito del nuovo governo. Sul quale ha contribuito il lavoro fatto nei mesi scorsi dal Comitato degli esperti del ministero dell'Istruzione, coordinato da Patrizio Bianchi oggi ministro dell'istruzione.

Sugli alti lai sarebbe il caso di discutere. Perché non si sono levati quando il ministero dell'Istruzione ha dimezzato la durata dell'Alternanza scuola-lavoro cancellando la parola "lavoro"? Quale ruolo è assegnato al lavoro dalla cultura o nelle scuole? Ci sono dei malintesi da risolvere. C'è a monte un'idea distorta di uguaglianza, che proclama **"tutti al liceo"** in vista di "tutti all'università". E poi? "tutti dove?". Le idee dovrebbero favorire la costruzione compiuta della personalità, evidenziando il ruolo formativo del lavoro, che sarà più precoce per le personalità che amano operare concretamente. Qualsiasi sia l'idea di uguaglianza, essa deve permettere di essere sé stessi. Tanto più che dal mercato del lavoro giungono (Excelsior Informa 2020) notizie sulla consistente difficoltà di reperimento di figure tecniche-specialistiche o operaie qualificate.

In Senato Draghi ha concluso il suo passo sugli Its dicendo: "Senza **innovare l'attuale organizzazione di queste scuole**, rischiamo che quelle risorse vengano sprecate". Alla Commissione cultura, scienza e istruzione della Camera sono in discussione alcune proposte di legge. Diversi i punti critici. Non potrebbe essere utile che le fondazioni che organizzano i corsi Its siano guidate anche da imprese e università e non solo da istituti scolastici? Il finanziamento degli Its con bandi regionali biennali non fa percepire una ridotta stabilità dei corsi? Nuove figure professionali non potrebbero colmare l'attuale vuoto di corsi Its nel campo amministrativo e gestionale? In Francia e Germania numerosi corsi hanno questa natura. Gli istituti tecnici economici (Ite, ex-ragionieri) soffrono, schiacciati come sono i loro diplomati tra lavori di ridotto contenuto professionale e corsi universitari accademici di notevole costo-opportunità. Al contrario gli Ite potrebbero essere rivalorizzati, come sta accadendo agli istituti tecnici industriali, dall'esistenza di Its che conducano al lavoro con una filiera formativa più lunga e più ricca.

